

Tre inchieste aperte sulla strage dei neonati nella «Malzoni» di Avellino

NEI REPARTI INFETTI ENTRAVANO ED USCIVANO

Nessuna cintura sanitaria fu opposta al contagio

Ancora il giorno 12, quando dieci bambini furono trasferiti al Cotugno, un'altra venne regolarmente dimessa e mandata a casa — Adesso anche lei è in isolamento a Napoli — Gravi manovre per tentare di cancellare le evidenti responsabilità delle autorità sanitarie — Accuse di un padre che ha perso il figlio — Ieri un altro bambino deceduto



NAPOLI — Parenti dei neonati colpiti da salmonellosi sostano davanti ai cancelli dell'Ospedale Cotugno

Dal nostro inviato

AVELLINO. 15. I ricoveri nella clinica Malzoni sono stati temporaneamente sospesi in tutti i reparti (tranne quelli dei ventenni artificiali); dieci fra medici e infermieri risultano «portatori sani» di salmonella. «Wien», un'indagine giudiziaria è stata aperta a Napoli, dove l'avvocato generale dottor Renato Onnisanti ha ricevuto stamane i primi atti, dopo aver incontrato sabato mattina il procuratore di Avellino. Questi, suocero del proprietario della clinica, non poteva per evidenti motivi di convenienza (e per l'articolo 39 del codice di procedura) occuparsi delle indagini; e, inoltre, i bambini sono morti in maggior numero proprio a Napoli, per cui questa procura è anche competente per territorio. A sua volta, l'avvocato generale ha affidato gli atti al procuratore capo della Repubblica di Napoli, dottor Francesco De Sanctis, mentre il giorno 12, il procuratore procuratore dottor Renato Vuosi.

Infine, si è saputo che il giorno 12, quello in cui dieci bambini in gravi condizioni furono trasferiti al «Cotugno», il «nido» fu isolato, la notizia si sparse per la città e per l'Italia, dalla clinica Malzoni venne regolarmente dimessa e mandata a casa una bambina nata il 9 settembre. Si chiama Maria Grazia Truciolo, è in preda di gravi scariche diarroiche e ieri, da casa, è stata portata al «Cotugno».

Non solo, dunque, il giorno 10 fu ricoverata la portante Giuseppina Fresueli, che avrebbe dovuto essere mandata all'ospedale civile o altrove, e la cui bambina morì 36 ore dopo la nascita; ma addirittura il 12 sono state mandate a casa, come se nulla stesse accadendo, una madre e la sua bambina, che adesso si tro-

va in isolamento ed è sottoposta ad esami.

Per quanto riguarda i portatori sani, il loro contagio non significa affatto — anche se questo si tenta vane tentate di accreditare — che siano i «colpevoli» dell'epidemia; possono benissimo essere stati infettati dai bambini, ed esporsi il caso. Nello ufficio della procura generale napoletana egli ha parlato con il dottor Onnisanti, che lo ha autorizzato a spogliarsi dell'eventuale inchiesta. Il dottor Ferrante ha detto anche di parlare «come uomo, come magistrato e come suocero»; quindi, «posso essere commosso» — ha dichiarato —; e poi ha aggiunto d'essere convinto che suo genero è un «benemerito della salute», che lavora notte e giorno per i degeni della clinica e che ogni guadagno lo investe per migliorare le attrezzature.

Il procuratore Ferrante ricordava evidentemente molto bene il testo del volantino del PCI, con cui si chiedeva alla DC se Malzoni, una volta eletto, sarebbe diventato assessore alla Sanità. Su questi «vanti» l'inchiesta giudiziaria seguì rapidamente la denuncia sporta dalla Democrazia Cristiana.

Intanto stasera è deceduto uno dei due bambini trasferiti dall'ospedale contaminato di Cotugno» di Napoli all'Ospedale pediatrico «Santo Antonio» con il tentativo estremo di mantenerli in vita dentro un respiratore automatico. Benedetto Andreotti, arrivato al «Cotugno» nel gruppo dei dieci bambini, mandati in fretta e furia sabato mattina. Al «Santobono» è in precarie condizioni Massimiliano Amatucci, trasportato all'ospedale per bambini diretti al municipio, quando nacque. «Voglio che vadano in galera» è stata la prima frase del padre, Antonio, 25 anni, idraulico, abitante nel comune di Cesinali.

Dal «Santobono» era uscito nella tarda mattinata in una piccola bara bianca il piccolo De Venezia, chiamato Patrizio da chi lo ha battezzato all'ultimo momento in clinica, ma che il padre ha dichiarato come Tommaso Mario al municipio, quando nacque. «Voglio che vadano in galera» è stata la prima frase del padre, Antonio, 25 anni, idraulico, abitante nel comune di Cesinali.

La moglie di Antonio De Venezia entrò in clinica nel pomeriggio del giorno 8 e diede alla luce il bambino quella sera stessa. «Per un giorno il bambino è stato nel nido — ci ha raccontato il padre — poi hanno detto che era «guasto», che c'erano lavori, e l'hanno messo vicino alla mamma. Io l'ho tenuto in braccio per quasi tre ore una mattina; nessuno ci ha detto mai niente, e io, mia suocera mia madre, i fratelli e le sorelle che sono venute a trovare mia moglie, possiamo aver preso la malattia ed averla portata nella nostra casa. Io ho un altro bambino di un anno e mezzo. Lo sapevano quelli della clinica, e non parlavano. Mercoledì mattina vedo il bambino che fa delle mosse violente, come se fosse epilettico. Corro dal pediatra e lui mi dice: «E' una forma catartale», però lo pigliano, lo portano via, dicendo: «Lo curiamo meglio giù, ha il sopralito, e da allora l'ho visto soltanto stamattina, morto».

Ieri mattina alla «Malzoni» — prosegue Antonio De Venezia — ho saputo che a mia moglie non hanno fatto l'esame delle feci: mi sono messo ad urlare, ho detto: «Vammazzo a tutti!», e così gliel'hanno fatta. Analisi. Ho un altro bambino a casa, e non voglio perdere anche quello».

di non ricordare se la segnalazione sui decessi del medico provinciale dott. Carpinella gli era giunta la sera del 2 o la mattina del 13. Il 13 mattina, comunque, il dottor Ferrante ha fatto interrompere le ferie al suo assistente per farsi portare a Napoli dall'avvocato generale ed esporsi il caso. Nello ufficio della procura generale napoletana egli ha parlato con il dottor Onnisanti, che lo ha autorizzato a spogliarsi dell'eventuale inchiesta. Il dottor Ferrante ha detto anche di parlare «come uomo, come magistrato e come suocero»; quindi, «posso essere commosso» — ha dichiarato —; e poi ha aggiunto d'essere convinto che suo genero è un «benemerito della salute», che lavora notte e giorno per i degeni della clinica e che ogni guadagno lo investe per migliorare le attrezzature.

Il procuratore Ferrante ricordava evidentemente molto bene il testo del volantino del PCI, con cui si chiedeva alla DC se Malzoni, una volta eletto, sarebbe diventato assessore alla Sanità. Su questi «vanti» l'inchiesta giudiziaria seguì rapidamente la denuncia sporta dalla Democrazia Cristiana.

Intanto stasera è deceduto uno dei due bambini trasferiti dall'ospedale contaminato di Cotugno» di Napoli all'Ospedale pediatrico «Santo Antonio» con il tentativo estremo di mantenerli in vita dentro un respiratore automatico. Benedetto Andreotti, arrivato al «Cotugno» nel gruppo dei dieci bambini, mandati in fretta e furia sabato mattina. Al «Santobono» è in precarie condizioni Massimiliano Amatucci, trasportato all'ospedale per bambini diretti al municipio, quando nacque. «Voglio che vadano in galera» è stata la prima frase del padre, Antonio, 25 anni, idraulico, abitante nel comune di Cesinali.

La moglie di Antonio De Venezia entrò in clinica nel pomeriggio del giorno 8 e diede alla luce il bambino quella sera stessa. «Per un giorno il bambino è stato nel nido — ci ha raccontato il padre — poi hanno detto che era «guasto», che c'erano lavori, e l'hanno messo vicino alla mamma. Io l'ho tenuto in braccio per quasi tre ore una mattina; nessuno ci ha detto mai niente, e io, mia suocera mia madre, i fratelli e le sorelle che sono venute a trovare mia moglie, possiamo aver preso la malattia ed averla portata nella nostra casa. Io ho un altro bambino di un anno e mezzo. Lo sapevano quelli della clinica, e non parlavano. Mercoledì mattina vedo il bambino che fa delle mosse violente, come se fosse epilettico. Corro dal pediatra e lui mi dice: «E' una forma catartale», però lo pigliano, lo portano via, dicendo: «Lo curiamo meglio giù, ha il sopralito, e da allora l'ho visto soltanto stamattina, morto».

Ieri mattina alla «Malzoni» — prosegue Antonio De Venezia — ho saputo che a mia moglie non hanno fatto l'esame delle feci: mi sono messo ad urlare, ho detto: «Vammazzo a tutti!», e così gliel'hanno fatta. Analisi. Ho un altro bambino a casa, e non voglio perdere anche quello».

Gravi responsabilità e complicità politiche denunciate dal PCI ad Avellino

Da anni bloccato lo sviluppo dell'ospedale per lasciare spazio alla clinica privata

I progetti insabbiati dalle clientele dc — 120 milioni pagati a fondo perduto per l'affitto di un hotel dove si vorrebbero installare i reparti maternità e pediatria — Cifre, dati e scandalosi episodi illustrati dai compagni Imbriaco e D'Ambrosio

Dal nostro inviato

AVELLINO. 15. «Responsabilità penali e politiche gravissime, reciproche solidarietà, ricatti, tentativi di minimizzare e di proteggere a vicenda»: queste le espressioni usate dagli intervenuti ad una conferenza stampa tenuta ieri presso la federazione irpina del PCI, per qualificare le ultime battute della vicenda che ha visto morire finora tredici neo-

nati contagiati dalla salmonellosi, malattia da sporcizia, nella clinica privata «Malzoni». I compagni Imbriaco, capogruppo alla Regione, D'Ambrosio, segretario della federazione, e i consiglieri comunali e provinciali che hanno parlato ai giornalisti, sono stati molto precisi. Il PCI esprime una situazione che è fra le più degradate d'Italia: qualora lavorasse seriamente, questa commissione potrebbe spiegare per quali motivi l'ospedale

appunto tra parentesi non ha avuto per quel posto alcun concorso: vi è stato semplicemente installato da De Mita, e che in attesa, questi venga immediatamente sospeso.

E chiede che una commissione regionale indaghi sulle strutture sanitarie delle provincie e sulle responsabilità di una situazione che è fra le più degradate d'Italia: qualora lavorasse seriamente, questa commissione potrebbe spiegare per quali motivi l'ospedale

Secondo i dati di un'indagine ISTAT

Paratifi in pauroso aumento: 60%

Nel primo semestre di quest'anno i casi di febbre tifoidea denunciati hanno fatto registrare un incremento del 42,8 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: dal 1 gennaio al 10 giugno '75, infatti, si sono avuti 2360 casi, contro 1669 del '74. Lo si rileva dall'ultimo notiziario Istat. Un altro forte aumento si è avuto per le infezioni da paratifi, pari al 59,88 per cento: nel primo trimestre si sono avuti 1167 casi, contro i 730 dell'anno passato.

Complessivamente, e ciò aggrava maggiormente la situazione di quest'anno, nel '74 si è avuta una diminuzione rispetto al '73 dei soggetti colpiti da febbre tifoidea; conseguenza, indubbiamente, delle misure drastiche di carattere igienico prese dalle autorità sanitarie e dai singoli cittadini in seguito all'epidemia di colera. Infatti, l'anno passato si erano avuti 4782 casi, contro i 9632 del '73. Per le infezioni da paratifi, invece, ancora un incremento: 2343 casi, contro i 1665 del '73.

Per quanto riguarda la situazione a Roma e nel Lazio, si devono registrare da un anno a questa parte diverse cen-

tinaia di casi di salmonellosi, alcuni con esito letale, nell'intera regione e in particolare nella zona di Latina e provincia. Si tratta di salmonelle del tipo «Vienna», che destano nei sanitari una certa preoccupazione per la loro resistenza agli antibiotici, per la diffusione che trovano nei bambini piccolissimi, fino ai tre anni di età, e per l'elevato numero di portatori sani.

A Roma, le persone colpite sono state concentrate all'Ospedale per malattie infettive Lazzaro Spallanzani, al Bambin Gesù e al Policlinico Gemelli. «La situazione — ha dichiarato il prof. Di Raimondo, primario allo «Spallanzani» — è sotto controllo». «Per affrontare la salmonellosi — ha detto ancora il professor Di Raimondo — è necessario da parte delle autorità sanitarie un atteggiamento costante e non limitato alla esplosione di singoli casi. E quanto mai opportuno che gli ospedali siano messi in grado di funzionare, che possano essere presidi necessari, che possano attuare la più scrupolosa igiene, che abbiano il personale necessario

«Allo «Psichiatrico» di Arezzo

272 internati «per forza»: sono guariti ma non sanno dove andare

Non esistono le condizioni per il loro reinserimento

Dal nostro inviato

AREZZO. 15. Cause ed effetti della segregazione manicomiale, eccoli riassunti brutalmente in due cifre: su 363 lungodegenti dell'Ospedale psichiatrico di Arezzo, 272 potrebbero essere dimessi subito. Ma sono costretti a restarvi — cioè a subire un'ulteriore e più inaudita violenza — per la mancanza di una alternativa: il 92% sono pensionati (l'età media sfiora i 60 anni) o disoccupati, operai, contadini, casalinghi: solo per i restanti in altre categorie. Tutti hanno bisogno di un lavoro o di una pensione decente; di una casa degna di questo nome (solo il 6% potrebbe tornare in famiglia, ma mancano le condizioni materiali per le reinserimenti); di un aiuto domestico e talora anche di assistenza domiciliare; infine, di un tempo libero che valga davvero la pena di tessere i suoi fili.

Ma il sistema non fornisce queste condizioni, la società non le consente; e loro restano dentro l'ospedale, a invecchiare e morire, sempre e unicamente ideando nelle forze di una amministrazione provinciale protrattazione, si, insieme alla direzione dello «psichiatrico», di un profondo rinnovamento della condizione manicomiale; ma anche ben consapevole dell'impossibilità di far fronte — con i suoi soli mezzi — per giunta con una lesione che le impone assurdi limiti di iniziativa — a tutte le necessità alternative e in tutte le direzioni necessarie.

«Il processo di de-istituzionalizzazione — spiega Agostino Pirella, direttore dello Ospedale e organizzatore dell'ormai tradizionale «Festa dell'amicizia», che quest'anno è durata quattro giorni, da mercoledì 10 a venerdì scorso — procede tra ostacoli e difficoltà che proprio il dialogo aperto tra i ricoverati e la città mette in luce e accentua». Si ricorre a tutti i mezzi per tentare di superare la condizione dei ricoverati. Si sollecita un impegno di vario delle amministrazioni locali, che si è rivelato — riconoscono tutti — direttamente produttivo di una politica delle forze che le dirigitore Cosi, ad esempio, per tutto l'estate e ancora in questi giorni, a gruppi di venti o quaranta, i ricoverati sono riusciti ad andare in vacanza al mare o al lago, spesso accompagnati dai familiari, con un certo «costo» della macchina offrono l'opportunità di un periodo di riposo gratuito.

«Quando va proprio male — rileva Bruno Benigni, assessore provinciale alla Sanità, uno dei protagonisti della battaglia per cambiare la verghera manicomiale — il costo del soggiorno al mare di un ricoverato è di 6500 lire al giorno: esattamente la metà di quanto costa la sua degenza qui ad Arezzo in una condizione — che, per quanti siano — è facoltosa per molti, resta pur sempre deprimente».

E' la riprova che il malato di mente, spesso per giunta neppure più tale, e un emarginato, non è un «caso» in termini che quanto, soprattutto, in termini sociali e di classe. Non a caso, del resto, quanto più si riesce a spostare progressivamente il lavoro delle équipes «sotto sanitarie» e sulla «comunità», sulle molteplici condizioni oggettive che determinano o favoriscono il disagio, tanto più, in parallelo, e d.m tutto il numero delle degenze, dalla media di 650 del '70 — all'inizio cioè della costruzione di un'alternativa non istituzionale alla segregazione — si è passati alle 400 di oggi e alle 372 di Pirella, entro 5 anni l'Ospedale psichiatrico in quanto tale qui non avrebbe più ragione d'essere».

Non si tratta, ovviamente, di spendere di più per cambiare la condizione degli esclusi. Si tratta piuttosto di spendere in modo profondamente diverso, nella «materia» degli investimenti. E' il discorso che si fa per ogni aspetto della riforma sanitaria, ma che in questo campo assume una drammatica dimensione di urgenza e di necessità, anche per bloccare alle origini — con una prevenzione ampia e profonda — molte delle cause della distruzione della persona.

Un dato acclarato della situazione è stato rivelato nel corso del dibattito fra giornalisti e ricoverati svoltesi giovedì sera all'ospedale, e che è stato uno dei momenti più straordinari di questa festa che per quattro giorni confonde e altera la popolazione di Arezzo con i ricoverati dell'ospedale.

Il 70% dei bambini handicappati e consecutivi a parturiti, seguiti e controllati per tempo D, che coesistono e fruttano, allora, la loro «diversità», se non proprio dal rifiuto di creare condizioni di versare dalle attività per la maternità e l'infanzia?

Giorgio Frasca Polara

Clamorosa protesta a Catanzaro

Barricati nelle corsie gli ammalati chiedono: «Vogliamo pulizia»

SPORCIZIA E biancheria stracciata, servizi malfunzionanti

CATANZARO. 15. Clamorosa protesta all'ospedale civile di Catanzaro: per tutta la mattinata di oggi (dalle 7 a poco prima di mezzogiorno) i ricoverati dei reparti ortopedia, oculistica e lunga degenza (oltre cento persone) hanno tenuto lontano dalle corsie medici ed infermieri, ostruendo le entrate con barricate improvvisate (fatte con l'arredamento delle corsie stesse), esponendo cartelli e issando una sorta di bandiera bianca.

Motivo della protesta e condizioni igieniche e sanitarie in cui l'ospedale viene tenuto. Nei cartelli intesi c'era scritto semplicemente: «Vogliamo pulizia», «Veniamo per curarci e non per prendere il colera».

Quali le ragioni della clamorosa protesta? Anzitutto bisogna dire che i tre reparti, unitamente alla sezione infettiva, si trovano ancora nei locali del vecchio ospedale della città, un centinaio di degnati, compreso un centinaio di cuneici sottorinali, con i muri rigonfi di umidità che crollano, con i servizi igienici insufficienti e malfunzionanti.

Come se questo non bastasse, nelle corsie regna la sporcizia, mentre la biancheria oltre che sporca e lacera. La cucina, è quanto di peggio si possa immaginare.

80 intossicati a un pranzo: salmonellosi

PESCARA. 15. «Gastroenterite acuta febbrile con grave stato di disidratazione e collasso»: questa la diagnosi medica per una ottantina di persone che hanno mangiato una torta al termine di un pranzo prenuziale offerto da due fidanzati in un contrada. Capo delle Piane di Montebello di Bertona, in provincia di Pescara.

Secondo i risultati dei primi accertamenti di laboratorio fatti negli ospedali di Penne e di Pescara, dove sono ricoverati la maggior parte degli intossicati, i medici hanno individuato il germe che è di salmonella. Ora il germe deve essere «tipizzato» tra gli oltre 1200 cepi più diversi.

Per il momento tutte le persone ricoverate, bambini ed anziani, vengono curati a base di cloramfenicolo, una sostanza che, secondo i sanitari, ha dato fino a questo momento buoni risultati, e molti di loro saranno dimessi domani o dopodomani.

Da due giorni ricerche infruttuose

Disperso sul Cevedale gruppo di 14 alpinisti

Sono tutti proventi rocciatori di Predazzo - Due della cordata avevano proseguito l'ascensione; non trovando gli amici al rifugio, hanno dato l'allarme

BOLZANO. 15. Quattordici alpinisti di Predazzo, 10 uomini e 4 donne, risultano dispersi nella zona del Cevedale da ieri. Ne ha dato notizia in un comunicato il IV Corpo d'armata alpino. Il gruppo, composto in origine di 21 persone, era partito dal rifugio Pizzini diretto al rifugio Casati; qui sono giunte solo due persone, mentre 5 erano rientrate alla base di partenza, visto il cattivo tempo.

Le ricerche sono effettuate da carabinieri, finanzieri e uomini del soccorso alpino dell'elicottero del IV C.A. alpino, inviato questo pomeriggio a Punta Pasquali, dove sembra siano state intraviste persone, e dovuto rientrare per il maltempo.

Nella zona, durante la notte, è caduta la neve.

I quattordici alpinisti, soci della SAT di Predazzo, risultano dispersi a una quota di 3.778 metri nel gruppo dell'Orties fra le province di Trento e Bolzano. Gli alpinisti erano partiti in 21 da Predazzo e avevano raggiunto, per il pernottamento, il rifugio Pizzini e il giorno seguente in 20 avevano tentato di raggiungere la vetta del Cevedale; il loro presidente era rimasto nel rifugio. A circa 200 metri dalla vetta 14 alpinisti avevano desistito e soltanto sei, in tre cordate di due, avevano proseguito, tra questi, Luigi Pelicci e Vincenzo Giongo, smarriti sul ghiacciaio a causa della fitta nebbia e del maltempo.

I due sono però riusciti, dopo molte ore, a raggiungere il rifugio Casati, dove sono rimasti. Pelicci e Giongo, dopo aver constatato che la nebbia che avvolgeva la cima del Cevedale si stava diramando, ci siamo staccati dalla cordata che aveva già rinunciato alla salita della cima e ci si trovava a circa 500 metri in linea d'aria dal rifugio Casati». Siamo saliti in cima e poi abbiamo raggiunto il rifugio, ma degli altri nostri compagni di escursione non c'era ancora, né c'è ora alcuna traccia».

Interrotto per ore traffico stradale e ferroviario

Nubifragi e allagamenti al Nord Soffocante scirocco in Sicilia

Nord squassato e paralizzato da temporali, allagamenti e vento impetuoso. Suddi prostrato da un'ondata di scirocco insinuato questo, in sintesi, il quadro del maltempo che si è abbattuto improvvisamente sulla penisola.

Il nubifragio più violento si è registrato nel Parmense, dove pioggia e vento ieri hanno battuto l'intero Appennino con tale forza da provocare allagamenti e smottamenti del terreno. Dalle 9 alle 10,45, la strada della Cisa è stata letteralmente invasa dall'acqua, in alcune zone è stato paralizzato il traffico e rimasto in panne il servizio di autobus della Valtica, con conseguente colonna di automezzi fermi, lunga 4 chilometri.

Sempre nel Parmense, a Citerna, nella via Tarò, la pioggia torrenziale ha allagato abitazioni e negozi; tra Medesano e Noceto un tratto della statale è invaso dall'acqua.

Investita dal maltempo anche una vasta zona della Lombardia (provincia di Milano e Pavia, in particolare); intralci e ritardi vengono segnalati lungo la linea ferroviaria Milano-Genova. A Pavia, un fulmine ha colpito una sottostazione elettrica delle ferrovie, causando l'arresto di numerosi treni.

Furioso temporale anche su La Spezia e alcuni centri vicini; l'acqua torrenziale ha causato allagamenti in garage e scantinati; un fulmine ha colpito una centrale dell'acquedotto e l'erogazione dell'acqua, in alcune zone della città, ha subito brevi rallentamenti.

In Piemonte lo straripamento del fiume Ossana ha provocato l'allagamento di tutta la parte sud di Tortona (Alessandria), dove abitano circa 10 mila persone. Interrotti sono anche i collegamenti

La Spezia e alcuni centri vicini; l'acqua torrenziale ha causato allagamenti in garage e scantinati; un fulmine ha colpito una centrale dell'acquedotto e l'erogazione dell'acqua, in alcune zone della città, ha subito brevi rallentamenti.

In Piemonte lo straripamento del fiume Ossana ha provocato l'allagamento di tutta la parte sud di Tortona (Alessandria), dove abitano circa 10 mila persone. Interrotti sono anche i collegamenti

sulla statale per Genova e per Alessandria; chiusi i tre ponti della zona perché ritenuti pericolosi; alcune fabbriche hanno dovuto sospendere il lavoro. Anche il torrente Grue e l'Arno, in particolare l'Arno, sono in piena.

In provincia di Reggio Emilia e caduta grandine; a Ligonchio i chiodi erano così grandi che hanno mandato in frantumi i vetri delle auto in sosta.

Caldo soffocante invece al sud. Un forte vento di scirocco proveniente dal nord Africa ha preso di infilata sin dalle prime ore di stanotte le province di Trapani e Palermo, in particolare Palermo. Alle sei, la temperatura a Palermo registrava già 27 gradi, a mezzogiorno era salita a 34 (all'ombra).

Il vento e il caldo hanno alimentato incendi di boschi a Castellammare del Golfo e a Castellina.

Il sottosegretario alla Sanità: «Una maggiore tempestività avrebbe salvato qualche bimbo»

Tre inchieste, una giudiziaria, una amministrativa ed una tecnico-politica, saranno aperte sui casi di salmonellosi verificatisi nella clinica di Avellino. Lo ha dichiarato il sottosegretario alla Sanità, on. Pinto, raggiunto a Salerno da dove si è recato ad Avellino per un sopralluogo. «Dalle notizie che abbiamo potuto raccogliere — ha detto — è stato accertato che i primi casi di salmonellosi nella clinica Malzoni di Avellino si sono verificati tra la fine di agosto e i primi di settembre, mentre la prima denuncia al medico provinciale risale al 10 di questo mese. Ritengo perciò, che una maggiore tempestività da parte dei responsabili della clinica nel rendere nota la situazione al ministero della Sanità, avrebbe permesso di salvare qualche bambino».

«A questo punto — ha proseguito l'on. Pinto — ci sono delle responsabilità penali che devono essere accertate da parte della magistratura; a tale scopo, il medico provinciale di Avellino ha già inviato una relazione alla procura della repubblica».

La Regione, dal canto suo, ha avviato come già annunciato, una inchiesta amministrativa; è stata nominata una commissione della quale farà parte anche un ispettore del ministero della Sanità, per verificare l'opportunità di un eventuale intervento di carattere generale.

Una terza inchiesta sarà di tipo tecnico politico. «Abbiamo accertato — ha detto ancora il sottosegretario alla Sanità — che la metà dei bambini di Avellino vengono alla luce in case di cura private. Intendiamo ricercare la causa di questo fenomeno tanto diffuso, poiché anche le strutture pubbliche dovrebbero essere in grado di assicurare la necessaria assistenza. Se così non è, ci sono delle carenze, dovremo intervenire e al più presto».

Il sottosegretario alla Sanità: «Una maggiore tempestività avrebbe salvato qualche bimbo»

Tre inchieste, una giudiziaria, una amministrativa ed una tecnico-politica, saranno aperte sui casi di salmonellosi verificatisi nella clinica di Avellino. Lo ha dichiarato il sottosegretario alla Sanità, on. Pinto, raggiunto a Salerno da dove si è recato ad Avellino per un sopralluogo. «Dalle notizie che abbiamo potuto raccogliere — ha detto — è stato accertato che i primi casi di salmonellosi nella clinica Malzoni di Avellino si sono verificati tra la fine di agosto e i primi di settembre, mentre la prima denuncia al medico provinciale risale al 10 di questo mese. Ritengo perciò, che una maggiore tempestività da parte dei responsabili della clinica nel rendere nota la situazione al ministero della Sanità, avrebbe permesso di salvare qualche bambino».

«A questo punto — ha proseguito l'on. Pinto — ci sono delle responsabilità penali che devono essere accertate da parte della magistratura; a tale scopo, il medico provinciale di Avellino ha già inviato una relazione alla procura della repubblica».

La Regione, dal canto suo, ha avviato come già annunciato, una inchiesta amministrativa; è stata nominata una commissione della quale farà parte anche un ispettore del ministero della Sanità, per verificare l'opportunità di un eventuale intervento di carattere generale.

Una terza inchiesta sarà di tipo tecnico politico. «Abbiamo accertato — ha detto ancora il sottosegretario alla Sanità — che la metà dei bambini di Avellino vengono alla luce in case di cura private. Intendiamo ricercare la causa di questo fenomeno tanto diffuso, poiché anche le strutture pubbliche dovrebbero essere in grado di assicurare la necessaria assistenza. Se così non è, ci sono delle carenze, dovremo intervenire e al più presto».